

Come proteggere un Papa imprevedibile

Il dilemma degli 007 statunitensi che si «allenano» in Vaticano per il viaggio di settembre

di Massimo Franco

IL PONTEFICE LA SICUREZZA

Chi si fosse trovato in piazza San Pietro a metà giugno, durante l'udienza papale del mercoledì, avrebbe notato una stranezza. A fianco dei compassati agenti della Gendarmeria vaticana in abito nero, camicia bianca, cravatta e auricolare, si distinguevano alcune persone che tendevano a proteggere Francesco con modi inusuali per gli standard romani. In effetti, erano agenti del Secret Service statunitense.

continua a pagina 16 con Vecchi

Gli 007 americani da Francesco per imparare come proteggerlo

I dubbi del Vaticano sul «recinto» previsto per le strade a rischio nel viaggio in Usa
Bergoglio ama il contatto e non vuole auto blindate

di Massimo Franco

SEGUE DALLA PRIMA

Se ne è accorta subito una signora che assisteva all'udienza dietro l'altare, a ridosso della basilica di San Pietro: «Non sembrano italiani, quelli». Aveva ragione. Quei tre 007 americani erano lì una *tantum*: inseriti nel gruppo che scorta il pontefice, per abituarsi ai metodi di Jorge Mario Bergoglio.

Si «allenavano» a garantire la sicurezza del Papa in vista del viaggio che farà in Usa dal 21 al 25 settembre. L'idea sarebbe stata della Gendarmeria e di Joseph Clancy, scelto da Barack Obama come capo del Secret Service nel febbraio scorso: Clancy in quei giorni si trovava a Roma in vacanza con la famiglia. Si è capito subito che il loro non sarà un compito facile. Debbono proteggere un tipo un po' speciale, che non ama essere marcato da vicino: soprattutto se gli si impedisce il contatto con la folla. Ne sanno qualcosa a Filadelfia, dove si era pensato di installare una lunga barriera nel tratto più a rischio delle strade che Francesco percorrerà.

Quando il progetto è stato comunicato a chi conosce le abitudini papali, lo scettici-

simo si è rivelato così palese che gli organizzatori stanno pensando a qualcosa di diverso. Vedere le persone assiegate dietro una sorta di recinto non piacerebbe al pontefice. Perfino sull'auto che il Papa userà negli spostamenti c'è stata una lunga trattativa: nel senso che Francesco non vuole salire su un mezzo blindato, né con i finestrini alzati. Sono frammenti di un viaggio nel quale si misureranno due culture diverse, in materia di sicurezza.

È l'imprevedibilità papale a creare qualche ansia. I servizi segreti Usa garantiscono per lui anche se dovesse fermarsi tra la folla; ma la richiesta è che le soste siano programmate. Sullo sfondo c'è il timore del terrorismo islamico. Gli americani trasmettono da mesi analisi allarmate sulle minacce dello Stato islamico. E appaiono sorpresi per la richiesta vaticana di fornire notizie circostanziate, e non segnalazioni ritenute a volte un po' troppo generiche. Finora si è guardato molto a come Francesco considera gli Stati Uniti; meno a come l'«impero» nordamericano valuta il pontificato argentino.

La storia ha radicato diffidenze profonde in America latina contro i *gringos*, gli *yankee*, additati come la causa di molti dei guai del passato.

Eppure, sul piano personale Obama e Francesco si sono trovati più che bene. Se si scorrono le fotografie degli incontri tra il 44° presidente Usa e Benedetto XVI, e quelle con il papa attuale, la differenza è vistosa. Tanto erano un po' ingessati i primi, quanto informali e sorridenti quelli recenti. Forse anche perché, quando Obama è stato in udienza a Roma, ha esordito parlando più della propria famiglia che di Medio Oriente e di Ucraina: due temi sui quali le differenze rimangono.

La voglia di conoscere meglio l'ideologia di Bergoglio ha portato i vescovi statunitensi ad invitare alcuni dei suoi consiglieri a tenere conferenze alla vigilia del suo arrivo. La previsione, a Washington, è che non ci saranno tensioni né contrasti: almeno a livello ufficiale. Su Cuba, la strategia è simile, sebbene la transizione verso il dopo-Castro sia valutata in modo diverso dalla Casa Bianca. L'insistenza di Raúl Castro affinché il Papa continui a mediare tra l'Avana e Washington crea qualche frizione.

«Il cardinale Jaime Ortega, arcivescovo dell'Avana, è il teorico di una linea che si può sintetizzare con: "Non diteci quello che dobbiamo fare"», spiega una fonte americana. Il

tema del superamento dell'embargo è affiorato fin dal primo colloquio tra Francesco e Obama, il 27 marzo del 2014. Sull'America latina, finito il comunismo, gli Usa hanno allentato la presa ideologica, favorendo una riconciliazione del continente di cui Bergoglio non nasconde di volere e potere essere uno dei registi.

Nella sua ottica, confermata dal viaggio di questi giorni tra Ecuador, Bolivia e Paraguay, Sud e Nord America devono dialogare e avvicinarsi, non scontrarsi.

Quanto al fronte interno statunitense, l'aiuto all'immigrazione e la lotta alla povertà sono due temi sui quali Papa e presidente parlano una lingua quasi identica, al contrario dei Repubblicani. «Se dovete scegliere un tema comune, è l'immigrazione», ha suggerito l'arcivescovo di Boston, Sean O'Malley, quando gli è stato chiesto un parere. La stessa enciclica sui cambiamenti climatici, e il riconoscimento dello Stato palestinese, hanno messo in allarme soprattutto gli avversari della Casa Bianca. Ma con i Democratici rimane la frattura su alcuni valori di fondo.

La sentenza con la quale il 27 giugno scorso la Corte Suprema Usa ha legalizzato i matrimoni omosessuali perpetua

lo scontro tra l'episcopato cattolico e Obama, che ha salutato entusiasticamente la decisione. La convinzione americana, però, è che il tema non sarà toccato nel colloquio che il capo della Casa Bianca avrà con Francesco, che parlerà, primo Papa nella storia, al Congresso e andrà a New York e Filadelfia. È stato notato che quando il 27 maggio l'Irlanda ha legalizzato per referendum il matrimonio tra persone del-

lo stesso sesso, la reazione affidata al segretario di Stato, Pietro Parolin, è stata durissima.

Sulla sentenza della Corte Suprema, invece, la Santa Sede si è mostrata cauta. È stata una decisione istituzionale, non popolare; e gli Usa non sono l'Europa. Alla Casa Bianca hanno «letto» questa diversità di comportamento anche come un segno che il Papa non vuole

lo scontro.

Non significa uno scarto dottrinale. Semmai, è la conferma di un approccio diverso: la presa d'atto che dichiarare la «guerra culturale» contro Obama, come fece l'episcopato ai tempi di Benedetto XVI, non basta a fermare l'indebolimento dei valori cristiani.

«Per i vescovi è il momento di ammettere la sconfitta e andare avanti», ha scritto da

Washington il gesuita Thomas Reese. «Il matrimonio omosessuale è lì e resterà». Sembra un invito a cambiare impostazione e ad assecondare quella del papa. D'altronde, finora l'offensiva contro Obama ha diviso più che unificato il mondo cattolico americano. La sfida di Francesco è quella di ricompattarlo, superando le diffidenze che affiorano anche nei suoi confronti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I punti



La sicurezza e il ruolo della gendarmeria

La sicurezza del Papa e dello Stato della Città del Vaticano è garantita dal corpo della Gendarmeria pontificia (150 persone) e dalle Guardie svizzere (120). Insieme alle polizie locali pianificano i viaggi papali in Italia e nel mondo



Le «Papa mobili» e i cambi di percorso

Il Papa ha più volte espresso la contrarietà ad auto blindate e con i finestrini chiusi, preferendo macchine aperte (o anche comuni). È capitato che abbia fatto variazioni di percorso o sia sceso



Il contatto con i fedeli e i controlli preventivi

Il Papa ama il contatto con i fedeli e si avvicina per abbracciarli o stringere le mani. Spesso ci sono serrati controlli sulla gente anche con i metal detector, se possibile, oltre a bonifiche in strada

I rapporti

Buona l'intesa tra Obama e il Pontefice. Poveri e immigrati sono priorità comuni

I temi

Restano differenze, ma dopo il «sì» alle nozze gay la Santa Sede si è mostrata cauta

